

=

Aveva nell' opale degli occhi buoni e verdazzurri
il riflesso dei suoi campi del Polesine, dell' acqua dei fossati che
ricorrono il primito dei pioppi e diffonde la limpidezza infinita di
questi boscaioli. Nell' agile persona, nel gesto tagliente, rivelava
la stoffa tenace, calata dai greppi del Trentino. L'accento
liberamente, dolcemente veneto, non venezianolo, ignorava la
scolinatura. Mofe e sorriso di ragazzo. Fronte, e talora ciglio,
di studioso e di pensatore. L' indulgenza, che è la bontà, la
severità, che è il dovere, si combattevano sul suo labbro e nel suo
spirito. Animoso; a volte monello. Polso. Pretorioso sempre;
come l' uomo il quale, pur giovane, sa che non avrà tempo da perdere.

È ci rappresentava tutti; ci integrava tutti; faceva volentieri
con tutti; faceva, solo, per tutti. Rapidissimo, schematico, esatto.
Dal discorso parlamentare all' articolo di propaganda, dal libro al volantino,
dal tuffo entro un oceano di cifre al motto epigrafico che va
come un dardo; fra gli eruditi o fra i miseri, dalla tribuna o
nella spelonca, in Italia ed oltre il confine; queste cose, tutte,
dovuti quasi, in un tempo medesimo. Aveva l'ubiquità del corpo
e dello spirito. Di se non curava; i consigli di prudenza
parlavano a lui come le canzoni ai pardi. Non li ricusava;
pensava ad altro: a ciò che era da fare subito, nel minuto che fugge.

Concedeva il consiglio che si ignora; che non ha pose
prevedibile né si guarda nello specchio, appunto perché si ignora. Rivolto
organicamente, come per conformazione scheletrica del corpo e del pensiero.
Chiaro splendo, diletto indare a piegarlo. Era l' uomo che è più
raro in Italia, l' uomo che più occorre all' Italia. Giovanni,
sappiate imitarlo!

Pulvite, non temete la morte, certo, per questo: intanto
che il suo cadavere avrebbe fornito alla causa più di tutta la sua
vita opera.

Infatti, morto, è più vivo. È un poteranno
affaffiarlo più.

Filippo Zucchi

Roma, 25 maggio 1925